

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'unità politica dei cattolici

È un grosso tema serpeggiante costantemente nelle idee politiche che sostengono il pensiero di molte forze laiche, o laico-sociali. E che ha più rilievo di quanto normalmente non si pensi nelle stesse fila dei cattolici politici. Ora, su un piano meramente elettorale e con giudizi semplicistici da «testimone del bene e del male», Mauriac gli ha dato l'estensione ed il sapore delle cose che arrivano al rotocalco, come il confrofagotto di Degoli o il davanzone della Loren.

Comunemente, si pone all'attenzione del politico, laico o laico-sociale, in due modi: tatticamente, come problema del condizionamento governativo di una forza che si giudica pericolosa, perché in fondo illiberale, o reazionaria ecc.; velleitariamente, come problema della rottura dell'unità politica dei cattolici, perché questa unità non apparterebbe alla logica «normale» della politica democratica, e quindi la sua rottura metterebbe una buona massa di voti in mani «veramente» democratiche, restituendo alla lotta politica la sua fisiologia. L'uno e l'altro atteggiamento sono reticenti, perché professati e non davvero perseguiti, in quanto nati da valutazioni che non si traducono in linee politiche conseguenti: nessuna forza politica italiana si è proposta azioni serie che potessero dare come frutto la rottura dell'unità politica dei cattolici, salvo certi maneggiamenti di giovani (e non) dilettanti, mentre tutte le forze che volta a volta hanno denunciato l'alleanza di questo o quel partito con i cattolici, lo hanno fatto unicamente per screditarlo, e per sostituirlo nell'alleanza.

Questi due atteggiamenti, che si dividono sul piano operativo o pseudo-operativo, nascono poi dalla stessa idea, che i partiti siano, o debbano essere, formazioni meramente ideologiche; fatta la classificazione delle ideologie tabù, cioè correnti, poiché non vi trova quella cattolica tra le ideologie politiche democratiche,

questa idea vorrebbe espellere dal reale il partito cattolico, come non conforme ai dettami del pensiero. Questa ideuzza ha una base enorme, ed ha corso tra gli stessi cattolici. La sua formulazione più rigorosa starebbe nel fatto che la religione è un rapporto verticale, dell'uomo con Dio, la politica un rapporto orizzontale, dell'uomo con l'uomo. Il primo rapporto non determina il secondo, almeno nel senso che mentre gli impone di essere buono, non gli impone il mezzo politico dell'essere buono, poiché Dio non preferisce il socialismo al liberalismo e via di seguito. Di conseguenza, poiché la determinazione religiosa non è determinazione politica, la presenza di un partito che regge sull'unità politica dei cattolici regge su una idea politicamente sbagliata: può essere giustificato, nella società italiana, dalla presenza antagonista di un forte mito totalitario, ma soltanto provvisoriamente. Questa interpretazione è religiosa: il laico tuttavia la sottoscriverebbe immediatamente; a lui interessa il rapporto orizzontale, nel quale crede, e non gli importa nulla del rapporto verticale, in cui non crede.

Tutte le varianti sono quindi su uno schema del genere, dalla parte degli uni e dalla parte degli altri. Che fondamento ha questo schema? Nessuno; o meglio, ha questo fondamento. Chi non sa giocare la partita sulla scena reale del mondo, dove ci sono forze e problemi, la trasferisce su una scacchiera, dove fa le mosse con pedine spostate a piacimento. Su queste pedine mette dei nomi; e l'affare finisce lì, perché costui, incapace della conoscenza dei problemi reali, fa la battaglia delle etichette. La classificazione delle politiche con le etichette è assolutamente abituale ai giorni nostri: chi non vede i problemi non vede la società. La sostituisce pertanto con i nomi; la permanenza dei nomi lo induce infatti a pensare che questi rappresentino delle essenze eterne. La parola liberale ha coperto, di volta in volta, contenuti diversi: fu quel problema, quell'altro problema, e così la parola socialista. Chi potrebbe dire che il partito socialista di oggi sia la stessa cosa del partito socialista di cinquant'anni fa? Almeno lo fosse: tanto era ribelle, antipatriota e antimilitarista ieri quanto è codino, patriottardo e devoto alla ragion di Stato oggi. Ma per il nostro politico, che non vuol fare la fatica di pensare, liberale è liberale, socialista è socialista. Se il suo debole cervello gli permette di constatare che c'è qualche differenza tra l'essenza e la realtà, e si decide ad agire, agirà nel senso di battersi per il vero liberalismo, o per il vero socialismo.

La premessa è stata lunga, ma nella condizione presente delle cose, ogni volta che si ragiona di politica bisogna prima lavarsi, per pulirsi gli occhi; fatto ciò, possiamo lasciare il politico corrente a muover le sue pedine ed occuparci davvero della cosa.

C'è una questione formale: il significato di laico a proposito dello Stato e della politica. Orbene, bisogna constatare che laico e democratico non coincidono. Laico coincide con giacobino, democratico coincide con politico. Caratterizzare con laico lo Stato significa espellere dallo Stato chi non è laico, cosa piuttosto diversa dal chiedergli di non trasformare lo Stato in braccio secolare della sua religione. O il termine laico viene preso nel suo significato classificatorio, e sta soltanto per non prete, ed allora, mentre è accettabile che lo Stato sia laico, il termine perde qualunque caratterizzazione politica. Non identifica una forza, un problema, una direzione: sono laici anche i credenti, essi infatti costituiscono il laicato religioso. Mentre è giusto dire che lo Stato deve essere laico, con questo termine si includono anche i cattolici (o altra professione di fede) e si fa polemica con una tendenza inesistente: lo Stato teocratico. O il termine laico viene usato, come viene usato, nel suo significato di simbolo di una certa concezione del mondo, quella immanentista, ed allora, mentre identifica divide: identifica i non religiosi, e li divide rispetto ai religiosi, staturalmente identifica non lo Stato democratico, che deve realizzare la convivenza di tutte le opinioni, ma lo Stato giacobino, che ha realizzato la convivenza dei laici escludendo i religiosi. E sarebbe inutile dire che quando si dice laico si lascia da parte la concezione del mondo, e si ritiene soltanto una concezione politica: quella dello Stato di diritto, dello Stato limitato il quale, come non competente in affari d'anima, include tutti e non esclude nessuno, perché lo Stato, di diritto o no, si caratterizza sempre, e soprattutto perché le parole sono un patrimonio storico collettivo, e non è possibile usare il termine laico, nella seconda accezione, pretendendo di espungerne un significato. Pronunziata la parola, è pronunziata la cosa: le parole non tollerano dei poliziotti che le corrano appresso per controllare la loro circolazione.

Non si risolve il problema della caratterizzazione dello Stato con la pretesa ingenua di non caratterizzarlo, perché ogni cosa che vive si caratterizza, e lo Stato di diritto, come Stato limitato, è vissuto soltanto nella fantasia, mentre nella realtà gli Stati che apparentemente si richiamavano a questa tradizione o hanno realiz-

zato la convivenza di tutti, e quindi non si sono caratterizzati in senso laico, ma sibbene politico e democratico, o non la hanno realizzata ed allora, per coprire la loro insufficienza politica e democratica, hanno caratterizzato lo Stato con la concezione del mondo contenuta nel termine laico: nella scuola, nelle armi, nello spirito pubblico ecc. hanno esercitato la pressione dell'immanentismo, cioè una pressione extrapolitica per coprire la deficienza politica. Soltanto l'immanentismo, a torto applicato allo Stato che è un fatto politico e non filosofico, ha prodotto la conseguenza fatale in una logica degenerata, perché uno Stato che venga fatto sede dell'immanentismo diventa una Chiesa dello stesso, si sente il rappresentante della totalità di un valore generale, fonda quindi una società chiusa. Mentre pretende ad un valore generale, in realtà vi contrabbanda una teocrazia rovesciata, e diventa la culla dell'osceno nazionalismo negatore tanto dei valori religiosi, quanto di quelli umani (la dimensione immanentista).

E c'è una questione reale: perché c'è nella realtà un partito democristiano, che non dovrebbe esserci secondo il pensiero? Perché c'era un problema, e questo problema, come è fatale in ogni problema politico, riguardava in particolare un gruppo: i cattolici, ed in generale tutti i componenti la società. Era, ed è, il problema della inserzione nello Stato democratico dei cattolici, quindi necessariamente, in uno, problema democratico e problema dei cattolici. Questa è la sorgente reale del partito democristiano, perché i partiti si rapportano a problemi reali, non alle presunzioni di un razionalismo da due soldi. La intelligenza del partito democristiano inizia qui, e non nelle tabelle ideologiche; tuttavia si retrocederebbe di nuovo ad un astratto razionalismo, ed in fine nella mania delle tabelle se si convertissero i gruppi politici che esistono perché esiste un problema che li caratterizza e li qualifica politicamente, con la esistenza eterna (politicamente) dei gruppi medesimi. Questo è l'errore del marxismo dogmatico: questo presunto realismo (in quanto concepisce la politica secondo i suoi portatori identificati nelle classi sociali) si converte in realtà in nominalismo, perché soltanto fatti mentali: questa o quella classificazione delle classi, delle forze sociali ci permettono di identificare, irrigidendolo, i rapporti della società civile che articolano, compongono e scompongono, secondo i rapporti della economia, ma anche del costume, del pensiero, delle tradizioni locali ecc. la società in ceti. Il marxismo sfiora una verità importante

contro l'astratto democratismo: e cioè che una idea [è] politica soltanto alla condizione di poter divenire una idea forza, cioè di avere dei portatori collettivamente definiti, ma stabilisce per l'eterno le classificazioni dei portatori, perdendo proprio di vista la politica, perché dire politica è dire problema politico, ed ogni problema politico determina i suoi portatori, e non viceversa.

Il partito democristiano dunque non è eterno, e solo a questo titolo varrebbe la polemica del praticante delle tabelle ideologiche, se essa non scambiasse appunto i partiti con i loro nomi; ha la esistenza del suo problema, che è problema nell'hic et nunc, non problema logico, cioè eterno. Ciò significa che è in Italia il problema dell'ingresso dei cattolici non nello Stato in genere, ma in questo Stato italiano, che è sostenuto da un dato equilibrio politico, sociale, culturale, religioso ecc. Intendere il problema del partito democristiano comporta dunque la conoscenza del problema: ingresso dei cattolici, e la conoscenza dello Stato nel quale questo ingresso si verifica: quello italiano. A questo punto la logica politica della questione diventa chiara e non contraddittoria.

Dattiloscritto forse incompleto e non datato, probabilmente della metà degli anni '50.